

Pietro Maltese

L'università postfordista

*Nuovi modi di produzione
e trasmissione della conoscenza*

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674088-5

Introduzione

Questo volume esamina le trasformazioni e le riforme dell'università italiana degli ultimi 25 anni, che hanno mutato il volto di questa istituzione nel tentativo di adeguarla alle differenti *missioni* che oggi essa è tenuta ad espletare e di armonizzarne le architetture con quelle degli altri paesi europei. Ciò non è accaduto senza che emergessero criticità. Il riformismo permanente caratteristico di questi ultimi decenni ha sovente sollevato polemiche e proteste, richiesto agli atenei sforzi significativi, elaborato soluzioni ai problemi endemici della nostra università di massa (il *fuoricorsismo*, l'alto tasso di abbandoni, la *supposta* bassa produttività della ricerca) senza attivare propedeuticamente delle sufficientemente-ampie-interlocuzioni con i protagonisti del sistema (docenti e studenti). A prima vista, il processo riformista di cui stiamo parlando potrebbe apparire disorganico, ondivago, talora dettato da scelte di natura finanziaria più che pedagogica. Il fatto, poi, che le differenti maggioranze politiche che si sono alternate al governo del Paese abbiano sistematicamente riaperto il cantiere-università ad ogni cambio di legislatura con l'intento di dar vita a provvedimenti *epocali*, non aiuta a definire un quadro coerente. Al contrario, suggerisce l'immagine di una governamentalità fibrillante e di un sistema costantemente *stressato*, senza direttrici chiare e condivise. Sennonché, l'ipotesi dello scrivente è che vi sia un filo rosso che lega le processualità che prenderemo in considerazione. Esso andrebbe individuato nella tendenza internazionale ad introdurre logiche aziendali nell'amministrazione e nella gestione delle università, ciò anche allo scopo di sintonizzarne gli obiettivi con quelli del mondo economico-produttivo, viepiù interessato ai suoi prodotti: capitale umano e conoscenza. Detto altrimenti, il motore della mutazione genetica dell'università postfordista potrebbe essere identificato nel vincente modello sociale neoliberale, del quale sa-

rà opportuno tratteggiare alcune caratteristiche. In tal senso, a chi scrive il prisma ermeneutico più adeguato appare quello offerto da Foucault nella sua analisi delle procedure veridizionali che hanno comportato il successo del regime di verità neoliberale.

I

In Foucault, l'impalcatura concettuale di una teoria dei regimi di verità ancorata a dinamiche attraversate ed attivate da questioni di potere è rintracciabile nella prolusione al Collège de France (1970), laddove il pensatore francese apporta delle «non apparenti» ma essenziali revisioni al suo precedente *modus operandi*, fondato su un'«analisi semiologica del sapere, per entrare nel campo di un'analisi sociale». In quella occasione, vengono messe «in primo piano le condizioni della cornice istituzionale della creazione del sapere e con ciò il nesso della struttura sociale come tale», ovvero il rapporto tra saperi, discorsi e potere sociale. Il che spinge a leggere «l'ordine del sapere», e dei discorsi che lo fondano e sorreggono, come un «ordine del dominio»¹. Come ha segnalato Habermas, Foucault ci consegna una «concetto basico storico-trascedentale di potere», essendo esso, al contempo, «potere di generazione trascendentale e di autoaffermazione empirica», cioè un apriori temporalizzato². Nel 1970 Foucault enuclea l'esistenza di «tre grandi sistemi di esclusione che colpiscono il discorso», ossia la «parola interdetta» (per cui mai chiunque può dir tutto o discutere di qualunque cosa), la «partizione della follia» (in antitesi alla ragione), la «volontà di verità». Quest'ultimo principio di esclusione si tiene in piedi a partire dalla contrapposizione «tra vero e falso». Qualora si guardasse ai discorsi «a livello di una proposizione, all'interno di un discorso», tale opposizione non apparirebbe arbitraria o marcata da una volontà di verità equiparabile ad una volontà di potere. Non appena, però, si disloca il punto di vista e ci si pongono domande di carattere genealogico, il dispositivo escludente vero/falso, a primo acchito neutrale, si presenta quale «sistema d'esclusione [...] storico, modificabile, istituzionalmen-

¹ A. HONNETH, *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*, tr. it. Dedalo, Bari 2002 (1986), pp. 218-221.

² J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1987 (1985), p. 259.

te costrittivo». Vale a dire come una tattica interna ad un macro-regime di discorsi poggiante su un «supporto istituzionale: [...] rinforzata, e riconfermata insieme, da tutto uno spessore di pratiche come la pedagogia, [...] il sistema dei libri, dell'editoria»³, il sistema culturale *tout court*. In tale prospettiva, possiamo intendere il regime di verità neoliberale come un'egemonia nel senso di Gramsci – *autore* solo all'apparenza non accostabile a Foucault⁴ –, come un ordine di discorso le cui regole ed i cui principi escludenti per un verso immunizzano il discorso stesso, per l'altro accompagnano e guidano il flusso della storicità. Trattasi di un'egemonia, quella neoliberale, che ha lavorato molecolarmente, muovendosi nel solco di un processo di veridizione capillare che ha investito anche i sistemi dell'istruzione terziaria nella pretesa di renderli simili ad un'impresa. È l'impresa, del resto, il paradigma che nelle *società di controllo*, come Deleuze chiama, sulla falsariga di Foucault, le società contemporanee, rimpiazza la fabbrica – simbolo di internamento ed elemento cruciale delle forme sociali fordiste, ma metafora ormai sbiadita. L'impresa, scrive Deleuze, «è un'anima, un gas». Il «modo di essere imprenditoriale» attraversa le soggettività, si innesta biopoliticamente su di esse, assume le fattezze della competitività, della «rivalità inestinguibile come sana emulazione» e durevole lotta degli «individui tra di loro»⁵. Ne deriva un'immagine della società «come sistema multiplo di “imprese” individuali»⁶. È come se vi fosse una tensione progettuale alla «demoltiplicazione della forma “impresa” all'intero corpo del sociale», tale da «fare del mercato, della concorrenza, e dunque

³ M. FOUCAULT, *L'ordine del discorso*, tr. it. Einaudi, Torino 1972 (1971), pp. 2-10.

⁴ Durante una lezione del 1980 Foucault afferma: «l'esercizio del potere si chiama in greco *egemonia*, non nel senso che oggi diamo a questa parola, ma» in quello «di incontrarsi» con gli «altri, nella possibilità [...] di dirigere [...] la loro condotta. Allora [...] è molto probabile che non esista nessuna egemonia che si possa esercitare senza qualcosa come una *aleurgia*», intesa «come un insieme di possibili procedure, verbali e non verbali, attraverso» cui «si attualizza ciò che è considerato come verità in opposizione al falso» [*Lezione del 09/01/1980*, Corso al Collège de France 1979-1980, *Du gouvernement des vivants*, ora in S. MARCENÒ-S. VACCARO (a cura di), *Il governo di sé, il governo degli altri*, Duepunti, Palermo 2011, pp. 15-16].

⁵ G. DELEUZE, *Poscritto sulle società di controllo*, in ID., *Pourparler*, tr. it. Quodlibet, Macerata 2000 (1990), p. 236.

⁶ S. CHIGNOLA, *L'impossibile sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault*, in ID. (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona 2006, p. 62.

dell'impresa, [...] la potenza che dà forma alla società»⁷ e ne struttura le articolazioni organizzative ed istituzionali.

Assunta l'impresa a paradigma dominante, è necessario connettere tale risultato alle analisi svolte durante il corso al Collège de France dedicato alla *nascita della biopolitica* (1978/1979), in quanto in quella circostanza il *giornalismo filosofico* foucaultiano si esercita in un esame della ragione economico-governamentale⁸ del neoliberalismo. Per Foucault l'economia politica da un certo momento in poi – dall'elaborazione della «teoria del prezzo-valore» – ha potuto individuare nel «mercato qualcosa che è come una verità», sulla cui base influenzare e controllare l'agire del governo politico in senso lato. Il mercato, quindi, quale «luogo di veridizione, [...] di verifica-falsificazione»⁹. Partendo da tali premesse, Foucault esamina l'ordoliberalismo tedesco ed il neoliberalismo americano (in buona parte identificato con l'economia dell'istruzione della Scuola di Chicago ed il programma di ricerca sul capitale umano). Del neoliberalismo d'oltreoceano Foucault rimarca la volontà di prolungare le procedure dell'analisi economica in ambiti extraeconomici – cioè di applicare griglie basate sul calcolo costi/benefici ad ogni campo sociale e contesto organizzativo: «la generalizzazione della forma economica del mercato [...] al di là degli scambi monetari, funziona, nel neoliberalismo [...], come principio di intelligibilità e di decifrazione dei rapporti sociali e dei comportamenti individuali. Ciò vuol dire che l'analisi [...] in termini di domanda e offerta, servirà da schema applicabile ad ambiti di carattere non economico»¹⁰. E non è da escludere che le riforme universitarie degli ultimi 25

⁷ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2005 (2004), p. 131.

⁸ Per governamentalità vanno intesi: a) «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma [...] di potere»; b) la «tendenza» alla «preminenza» di una tipologia di potere definibile con il lemma «governo» (anziché, come in passato, sovranità e, dipoi, disciplina), «col conseguente sviluppo [...] di una serie di apparati specifici [...] e [...] di una serie di saperi» governamentali; c) il «processo [...] mediante il quale lo Stato [...] si è trovato gradualmente "governamentalizzato"» [ID., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2005 (2004), p. 89].

⁹ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 39: «Questo non significa che i prezzi siano veri in senso stretto», quanto che «finisc[er]no col costituire una misura di verità che permetterà di discernere, tra le pratiche di governo, quelle [...] giuste da quelle [...] sbagliate». Inoltre cfr. ID., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, tr. it. BUR, Milano 1998 (1966).

¹⁰ ID., *Nascita della biopolitica*, cit., p. 198.

anni siano state condotte partendo dalle griglie di intelligibilità di cui parla Foucault. L'intelligibilità economica neoliberale *influenza*, infatti, l'area della governamentalità in modo diverso rispetto al suo prototipo di partenza (il liberalismo), lasciando cadere la metafisica del *laissez faire* e riconfigurando la metafora dell'*homo oeconomicus*. Ciò accade per il tramite di una più complessa definizione delle relazioni tra politica ed economia ed attraverso l'abbandono di alcuni presupposti ingenuamente naturalistici. La qual cosa genera una *critica economica della politica* i cui esiti non si risolvono in una rivendicazione di non intervento dello Stato: il *gas imprenditoriale* non va *sic et simpliciter* lasciato libero di invadere l'atmosfera di ambienti tradizionalmente ad esso alieni; il dispositivo politico deve pure costruire e regolare le condizioni affinché la concorrenza diventi principio regolativo socialmente totalizzante. E sbaglieremmo a pensare questa funzione della società politica come interamente definita dal dispositivo economico, adottando, così, l'usurato schema della base e della sovrastruttura determinata più o meno *in ultima istanza*. Nella prospettiva foucaultiana, l'economico non è infrastrutturale, bensì *meta-strutturale*. Per questo, bisognerebbe immaginare la razionalità economica come un *elemento* in grado di condurre un'inninterrotta critica dei modi di governo. Nel neoliberalismo «si tratta di filtrare tutta l'azione della potenza pubblica in termini di gioco della domanda e dell'offerta, [e] di costo dovuto all'intervento della potenza pubblica [...]. Bisogna [...] costituire, nei confronti della governamentalità [...] esercitata, una critica che non sia semplicemente politica [o] giuridica. Occorre dar vita a una critica mercantile». Questa sarà affidata ad una sorta di «tribunale economico che pretende di misurare l'azione del governo [...] in termini di economia e di mercato»¹¹. Quindi, non è propriamente l'economico ad essere *determinante*. Piuttosto, la logica economica costituisce una struttura epistemologica estendibile a tutti i campi del sapere (una *prasseologia*).

In queste movenze si dispiega il *passaggio* dalle «*società disciplinari*», successive alle «*società di sovranità*» e dedite all'«organizzazione dei grandi ambienti di internamento», alle *società di controllo*¹². L'analisi foucaultiana della veridizione neoliberale

¹¹ *Ivi*, pp. 201-202.

¹² Per Foucault, comunque, non va pensata una «sostituzione di una società di sovranità con una [...] di disciplina, a sua volta rimpiazzata da una [...] di governo»; è,

non illustra, cioè, una totalità sociale «esaustivamente disciplinare», bensì congegni biopolitici e governamentali orientati alla costituzione di mondi sociali «in cui dovrebbe verificarsi l'ottimizzazione dei sistemi di differenza» e dove l'agire regolativo del pubblico-statale sarebbe indirizzato ad esercitarsi sulle «regole del gioco» per il tramite di «un intervento di tipo ambientale»¹³. Si dà, così, un prototipo governamentale adeguato all'*homo oeconomicus* del neoliberalismo che, riprendendo Becker, Foucault definisce come *colui il quale accetta la realtà*. Talché, la sua «condotta razionale» è indirettamente influenzata dalle modificazioni del contesto, alle quali risponderà «in modo non aleatorio, e dunque sistematico». Nelle vesti di imprenditore di sé e di consumatore *sovrano*, questi compie complessi e continui processi di apprendimento e di ricerca di informazioni adeguate a condurre scelte utilitaristicamente sensate all'interno di una realtà perennemente cangiante, modulata e modulabile. E poiché questo *homo oeconomicus* risponde sistematicamente al mutare delle variabili ambientali, egli è maneggiabile. Lo si può governare¹⁴ senza con ciò violarne il diritto di esercitare la propria razionalità calcolistica. Se l'*homo oeconomicus* cui è doveroso *lasciar fare* resta in possesso di una libertà «indisponibile», ma è, comunque, «malleabile» attraverso un intervento sul suo ambiente di azione, allora è conveniente, da parte del governo, muoversi adottando la «programmazione strategica delle coordinate complessive per la libera competizione degli interessi individuali». Vi è dunque un salto di qualità rispetto al liberalismo classico (o almeno alla sua raffigurazione a posteriori): affinché il *free rider* persegua il proprio interesse privato, «il governo deve agire». Nella governamentalità neoliberale sembra, cioè, scomparire ogni separazione di economia e politica¹⁵, economia e società. In un certo senso, Foucault va oltre le tesi di un mercato che è sempre determinato

invece, più corretto parlare di un «triangolo: sovranità, disciplina e gestione di governo» (*Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 87).

¹³ ID., *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 214-215.

¹⁴ *Ivi*, pp. 219-220.

¹⁵ Cfr. S. CHIGNOLA, *L'impossibile sovrano. Governamentalità e liberalismo in Michel Foucault*, in ID. (a cura di), *op. cit.*, p. 61: «[vi sarebbe un rapporto] di complementarietà asimmetrica tra economico e politico [...] che rimanda ad una mutua co-istituzione e rompe ogni reciproca eternità in quanto, sebbene i due campi siano ben lungi dall'identificarsi [...], essi rimangono [...] impensabili al di fuori della relazione che li stabilisce». Inoltre cfr. E. LEONARDI, *Governare e punire. Interiorizzazione della colpa e governamentalità autoritaria*, «Materiali Foucaultiani», *on line*, 2013.

statualmente, rimarcando la «sovrapposizione dei meccanismi di mercato, ancorati alla concorrenza, e della politica di governo». L'idea del non intervento viene meno poiché in questa modellistica «l'economia di mercato [...] non sottrae qualcosa al governo, bensì [...] costituisce l'indice generale sotto il quale» collocare «la regola destinata a definire [...] le azioni di governo»¹⁶. È questa una delle chiavi per capire la solo-apparentemente-paradossale-coazione-interventista dello Stato neoliberale, che vedremo all'opera nel percorso dell'università postfordista sotto forma di un profluvio normativo a tratti contraddittorio. Senza disporre di queste coordinate, la fibrillante ipernormazione potrebbe essere scambiata per una «statalizzazione della società», assunta l'università quale articolazione della società civile anziché di quella politica, quando, invece, si tratta di una «governamentalizzazione dello Stato»¹⁷ in virtù della quale questo ha potuto introdurre nella costituzione della società le logiche della concorrenza e dell'impresa¹⁸. E l'intervento di cui stiamo discutendo è tanto poco accostabile alla *vulgata* del liberalismo classico (in quanto indecifrabile per mezzo del riferimento a prassi di *deregulation* o di *ritiro dello Stato*), quanto al keynesismo. Difatti, il discorso neoliberale muove da una raffigurazione del sociale come spazio di espressione della concorrenza, la quale non appare, però, «un dato primitivo e naturale», bensì una «struttura formale» tanto «rigorosa nel suo sistema interno» quanto «fragile nella sua esistenza storica e reale». Per tale ragione, il governamentale assume l'onere di «regolare [...] lo spazio concreto [...] in cui può entrare in funzione» tale struttura¹⁹. In *questo* orizzonte concorrenziale, non è più all'ordine del giorno un programma sociale

¹⁶ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 108 e 112.

¹⁷ ID., *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 89. Sul governo come elemento esogeno rispetto a Stato e politica, che vi si aggiunge *dopo* (da qui l'idea della governamentalizzazione dello Stato) cfr. B. KARSENTI, *La politica del «fuori». Una lettura dei corsi di Foucault al Collège de France (1977-1979)*, «Filosofia Politica», 2, 2005.

¹⁸ Cfr. P. DARDOT-CH. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, tr. it. DeriveApprodi, Roma 2013 (2009), p. 10.

¹⁹ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 115 e p. 111: «come dicono gli ordoliberali [...], la concorrenza [...] non è il risultato di un gioco naturale», dovendo «i suoi effetti [...] a un privilegio formale». Essa «è un'essenza», «un *eidōs* [...] un principio di formalizzazione. Possiede una sua logica interna [...]. I suoi effetti si producono solo a condizione che questa logica sia rispettata». E come «per Husserl una struttura formale non si dà all'intuizione senza un certo numero di condizioni, così la concorrenza [...] potrà [...] produrre i suoi effetti positivi solo se sarà presente un certo numero di condizioni [...] artificialmente predisposte».

di «livellamento», di «trasferimento di redditi», di ripartizione degli utili, di «socializzazione del consumo e dei» profitti. Il rischio è individualizzato ed il principale vettore del politico è la «crescita economica»²⁰.

II

Le coordinate foucaultiane sulla governamentalità vanno connesse alle problematicità dell'università di massa, ossia del-quantitativamente-sempre-più-significativo accesso all'istruzione terziaria di soggettività provenienti da strati sociali in precedenza, di fatto, esclusi dall'università d'élite. E non bisogna scartare l'ipotesi che l'impresizzazione/aziendalizzazione rappresenti *anche* un tentativo di risolvere i cortocircuiti conseguenti alla massificazione degli studi superiori ed alla necessità di gestire flussi di popolazione studentesca portatori di richieste formative molto diverse rispetto al passato. Occorre, a tal proposito, partire da un dato difficilmente oppugnabile: il modello tradizionale humboldtiano, che s'è tentato di mantenere in vita anche dentro l'università di massa, appare oggi fuori corso²¹. Esso si basava sull'idea dell'autonomia dalla politica e, al contempo, sulla convinzione che spettasse all'entità statale provvedere al sostentamento dell'università. Ciò in ragione delle essenziali funzioni svolte in ordine all'educazione dei cittadini. Il prototipo humboldtiano prevedeva, inoltre, un nesso tra didattica e ricerca, nonché una certa separatezza dall'universo economico-produttivo e dalle sue richieste *immediate*. Dal punto di vista humboldtiano, l'università è «una comunità di liberi ricercatori, insegnanti e allievi», impegnati a lavorare «in solitudine e libertà [...] alla elaborazione di una scienza funzionale per sé». Una comunità che non ha da preoccuparsi «tanto di che cosa si insegna, quanto che, attraverso lo studio, [...] si aguzzi l'intelligenza, si disciplini il giudizio, si educhi il sentimento morale». Il che, precisa Cassese, non deve condurre ad immaginare un «mondo separato dallo Stato». Questo non deve «esigere dalle università nulla che si riferisca ad esso in modo diretto [...], ma nutrire il convincimento che, quando esse conseguono il loro fine ultimo, adempiono anche ai

²⁰ *Ivi*, pp. 126-127.

²¹ Cfr. F. CAMBI, *L'università a una svolta: quale identità in cammino*, «Iride», 57, 2009.

suoi scopi». Perciò, il legame Stato/università è, nonostante tutto, stretto²². Non è peregrino rintracciare in questa meccanica lo schema dell'idealtipo del liberalismo classico, esemplificato dalla metafora della *mano invisibile*: lasciando libero il gioco universitario della produzione e diffusione della conoscenza, si otterranno effetti benefici per la collettività. Operando i protagonisti accademici per l'avanzamento e la disseminazione della conoscenza, cioè per quelli che sono i loro interessi, essi, mediante attività sulle quali è opportuno intervenire il meno possibile, opereranno per il bene pubblico. In sintesi, l'università ha carattere nazionale, non si pone obiettivi immediatamente professionalizzanti, intrattiene relazioni poco salienti con il mercato e si articola intorno ad una didattica connessa ad attività di ricerca. Il fatto che già queste caratteristiche fossero entrate in crisi con i primi flussi di massificazione non ha impedito una certa resistenza del modello. In tal senso, giova ricordare la sporadicità, sino a pochi decenni addietro, delle relazioni tra impresa e università (soprattutto in alcuni ambiti di essa). Da un lato, buona parte delle università aveva quale *mission* la «formazione delle élite nazionali mediante la loro socializzazione ai valori dell'alta cultura e della conoscenza prodotta dalla libera ricerca». Dall'altro, e «simmetricamente», il sistema economico-produttivo era organizzato in modi fordisti o contrassegnato dal predominio di reti di PMI. Ciò faceva sì che non fossero richiesti, se si esclude una relativa minoranza di quadri manageriali e tecnici, soggetti dotati di un titolo di istruzione superiore o in possesso di competenze specialistiche. «Insomma, università e imprese potevano legittimamente ignorarsi, o quasi»²³.

Oggi la situazione è radicalmente mutata e le *torri d'avorio* sono diventate porose, in quanto ineludibile risulta il collegamento tra ricerca universitaria, innovazione (tecnologica), produzione pedagogica di capitale umano e sviluppo economico²⁴. Le mis-

²² S. CASSESE, *L'università e le istituzioni autonome nello sviluppo politico dell'Europa*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 3, 1990, p. 760; inoltre ID., *Storia e prospettive dell'ordinamento universitario*, «Rivista Trimestrale di Diritto e Procedura Civile», 3, 1989; ID., *L'autonomia e il testo unico sulle università*, «Giornale di Diritto Amministrativo», 5, 2001.

²³ G. BALLARINO-S. COLOMBO-L. PEROTTI-M. REGINI-R. SEMENZA, *Il mutamento dei rapporti fra università e sistema economico*, in R. MOSCATI-M. REGINI-M. ROSTAN (a cura di), *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 116-117.

²⁴ Cfr. A. GHERARDINI, *Andante ma non troppo. L'apertura delle università italiane*

sioni dell'università attuale divergono, pertanto, profondamente da quelle del prototipo humboldtiano, così come sembrano saltate le intelaiature socio-politiche entro cui esso aveva potuto affermarsi. Tant'è che, tra le cause della fine dell'università tradizionale e della sua odierna aziendalizzazione, un autore come Readings enumera anche i processi di globalizzazione²⁵. In questa tendenza generalmente ritenuta non reversibile, uno dei *leitmotiv* più frequenti dei discorsi modernizzatori concerne l'*apertura* a *stakeholders* imprenditoriali e produttivi; il che per forza di cose riconfigura i «margini di autoregolazione»²⁶ delle università e ne riscrive il «mandato». Esse non devono più limitarsi alla trasmissione *disinteressata* delle conoscenze, ma reinquadrare queste ultime in «competenze da spendere [...] nel mercato del lavoro»²⁷. Stesso dicasi per i risultati della ricerca, che dovrebbero generare prodotti e servizi monetizzabili. Il tema del coinvolgimento degli *stakeholders* investe, poi, la raffigurazione/rappresentazione degli studenti, anch'essi *portatori di interessi* e che una certa narrazione vedrebbe come gli autentici protagonisti dell'azienda universitaria: in quanto suoi principali «utilizzatori», essi andrebbero considerati il «core business del sistema»²⁸. L'interesse delle imprese per i *prodotti* delle università emerge, però, in una fase in cui non è più credibile operare le programmazioni a lungo termine proprie delle economie fordiste di scala. La qual cosa, ad es. in tema di generazione di capitale umano, pone il problema dei profili professionali davvero utili e ricercati dal mercato: se, cioè, quest'ultimo abbia

alle imprese, «Stato e Mercato», 3, 2012, secondo cui tale «porosità» andrebbe ricondotta anche a) al fatto che «non tutte le università sono inserite nel solco della tradizione *humboldtiana*», essendovi esperienze i cui «tratti originari» sono caratterizzati da importanti relazioni con i territori; b) alla presenza di discipline scientifiche strutturalmente/storicamente in contatto con economia e società; c) all'affermazione (oggi) di processi produttivi di conoscenza non circoscritti al solo ambiente accademico (pp. 467-469). Sul tema cfr. A. GEUNA-F. ROSSI, *L'università e il sistema economico*, Il Mulino, Bologna 2013.

²⁵ Cfr. B. READINGS, *The University in Ruins*, Harvard University Press, Cambridge 1996.

²⁶ Cfr. R. MOSCATI, *La cultura accademica e le nuove funzioni dell'università*, in R. MOSCATI-M. VAIRA (a cura di), *L'università di fronte al cambiamento*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 102.

²⁷ O. DE LEONARDIS, *La conoscenza che conta. Università e democrazia a rischio*, in S. BOFFO-E. REBEGGIANI (a cura di), *La Minerva ferita. Crisi e prospettive dell'università in Italia*, Liguori, Napoli 2011, p. 23.

²⁸ P.L. CELLI, *Alma matrigna. L'università del disincanto*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013, p. 20.

bisogno di personalità provviste di particolari specializzazioni, o se per lo più gli necessita forza-lavoro dotata di competenze di base potenzialmente estendibili ed aggiornabili al fine di affrontare inedite situazioni di *problem solving*. Il quesito sarebbe, tuttavia, mal posto ove esso riguardasse il sistema universitario nel suo complesso, quasi si avesse a che fare con un organismo compatto, con una rete in cui ogni nodo è identico all'altro in una dimensione di omogeneità. Così non è, giacché il sistema universitario contemporaneo è internamente diversificato. A tal proposito, appoggiandosi ad una definizione di Kerr, buona parte della letteratura è solita parlare di *multiversity*, con ciò alludendo ad un'«istituzione multi-obiettivo»²⁹ che serve la società e per farlo nel miglior modo possibile deve, secondo un convincimento diffuso, far proprie alcune caratteristiche tipiche dell'impresa privata.

Ora, le strategie di impresizzazione della *multiversity* si sono avvalse (in maniera più o meno celata) delle tecniche del *New Public Management* (NPM), i cui dettami hanno rappresentato, a partire dagli anni '80, un importante orizzonte di senso per le riforme delle pubbliche amministrazioni dei paesi sviluppati. Il NPM può considerarsi una filosofia governamentale indirizzata ad inoculare nel corpo dell'università criteri gestionali di stampo aziendalistico: dal calcolo costi/benefici alla valutazione delle *performances* in termini di produttività, dalla ristrutturazione delle forme della *governance* interna, da flettere in un senso manageriale e da aprire all'influenza di *stakeholders* esterni, alla «sostituzione», nell'organizzazione, «del coordinamento gerarchico con rapporti contrattuali»³⁰, fino alla declinazione della missione formativa in chiave di *customer satisfaction*. Trasformazioni, queste, che richiedono interventi pubblici di programmazione ambientale attenti non solo agli *input*, bensì soprattutto alle modificazioni processuali ed agli *output*. Si tratta di azioni governamentali che dovrebbero lasciare libere le organizzazioni di muoversi e di apprendere in un ambiente competitivo. Lo Stato dovrebbe controllare a distanza (*steering at a distance*) e dipoi operare valutazioni. In questo modo, il controllo sulle organizzazioni non si attenua, ma si approfondisce; le si

²⁹ Cfr. G. CAPANO, *Guardare al centro*, «www.lavoce.info», 15/01/2004; C. KERR, *A che serve l'università?*, tr. it. Armando, Roma 1969 (1963).

³⁰ M. TURRI, *L'università in transizione. Governance, struttura economica e valutazione*, Guerini e Associati, Milano 2011, p. 15.

lascia libere di agire, allo stesso tempo le si vincola a *standard* di condotta e le si sottopone a severe valutazioni che guideranno selettive modalità di finanziamento *output oriented*. Stiamo parlando del «passaggio da forme di *regolazione* stringenti in tema di bilanci alla [...] concessione di autonomia in ambito finanziario» e dello «spostamento, nei trasferimenti, da logiche orientate al costo degli “input” [...] a logiche orientate ad una maggiore considerazione dei risultati ottenuti e al raggiungimento degli obiettivi»³¹.

Tra le conseguenze più rilevanti dell'implementazione del NPM nel comparto dell'istruzione, la letteratura ha, peraltro, messo in rilievo il mutamento della percezione, da parte degli operatori educativi, del senso del loro procedere:

il [...] NPM, applicando microtecniche [...] del settore privato o di settori di quasi-mercato [...], sostituisce l'etica del servizio pubblico – secondo la quale le organizzazioni sono governate [da] norme e valori derivanti da assunti relativi [...] al pubblico interesse – con una serie di norme e regole di tipo contrattualistico. Di conseguenza, il riconoscimento della dimensione professionale, basato sulla dimensione fiduciaria, è sostituito dall'idea di rapporto tra committente e esecutore³².

Tuttavia, l'istruzione terziaria «si sta rivelando in tutto il mondo il settore in cui il perseguimento della logica NPM incontra le maggiori criticità»³³, ciò per le caratteristiche intrinseche dei processi produttivi della *knowledge factory* universitaria. In Italia, ad es., gli ultimi anni di riformismo in direzione aziendalizzante hanno fatto dell'università un cantiere inconcluso, a dimostrazione che le misure ispirate (più o meno esplicitamente) dai principi del NPM non sono riuscite *in toto* ad imprimere al sistema la rotta auspicata. Inoltre, nonostante la modernizzazione, il rafforzamento del ruolo degli *stakeholders*, la ridefinizione dell'identità professionale di docenti e ricercatori, la managerializzazione della *governance*, possiamo, con Roggero, «osservare [...] una compresenza di forme e

³¹ G. BALLARINO-S. COLOMBO-L. PEROTTI-M. REGINI-R. SEMENZA, *Il mutamento dei rapporti fra università e sistema economico*, in R. MOSCATI-M. REGINI-M. ROSTAN (a cura di), *op. cit.*, p. 38.

³² S. FICCO, *Quali spazi educativi per un'università nella società della conoscenza?*, «Scuola IaD», 6, 2012. Inoltre cfr. M. OLSEN-M.A. PETERS, *Neoliberalism, Higher Education and the Knowledge Economy: from the Free Market to Knowledge Capitalism*, «Journal of Education Policy», 3, 2005, pp. 324-325.

³³ G. REBORA, *Nessuno mi può giudicare? L'università e la valutazione*, Guerini e Associati, Milano 2013, p. 104.

tempi diversi». Vale a dire la convivenza tra «artigianale attività di ricerca, [...] parataylorismo», sotto la forma dell'«intensificazione dei tempi e dei ritmi nella produzione dei saperi, [...] precarizzazione del lavoro postfordista, [...] just in time dell'organizzazione che dovrebbe sfornare laureati pronti per le esigenze del mercato»³⁴. Queste criticità non hanno, comunque, determinato ripensamenti sulla necessità di impresizzare il sistema, probabilmente perché il campo della ricerca e dell'istruzione superiore non può essere *evacuato*, costituendo esso una posta in gioco eccezionale ed un laboratorio socio-politico di straordinaria importanza.

Insomma, università quale oggetto di pratiche governamentali, luogo di decantazione di tensioni sociali che rimandano a più vaste problematiche relative alla metamorfosi del sistema economico-produttivo. Università quale banco di prova e laboratorio per esperimenti di *policy* guidati dal programma di ricerca sul capitale umano e dai precetti del NPM. Università, infine, quale nodo della rete dell'economia fondata sulla conoscenza in quanto vera e propria *knowledge factory*. E non importa, per il momento, se a tale espressione si dà una connotazione negativa nella convinzione che la cultura non è una merce ed il sapere non va mercificato, o se si ritiene che in questo caso il linguaggio non faccia che registrare una tendenza delle economie dinamiche e sviluppate, bisognose di forza-lavoro qualificata e di conoscenze monetizzabili.

III

In questo lavoro, si è scelto di ricostruire il percorso di affermazione, in Italia, dell'università postfordista attraverso l'esame dei numerosi interventi normativi posti in essere con regolarità negli ultimi decenni. E la decisione di concentrarsi sulle *peripezie* nor-

³⁴ G. ROGGERO, *Intelligenze fuggitive. Movimenti contro l'università azienda*, Manifestolibri, Roma 2005, pp. 24-25. Sulla stessa falsariga, Paletta chiama in causa un lavoro di Bargh, Boccock, Scott e Smith (*University Leadership. The Role of the Chief Executive*, SHRE & Open University Press, Buckingham 2000) dove l'università è paragonata ad un «sito archeologico» nel cui «strato più basso si trova l'idea di *collegium*, nel successivo [...] la concezione, popolare negli anni '60, dell'università come "sistema politico" [...]; quindi seguono le concezioni di *corporate university* caratterizzate da uno stile di governo manageriale e quella di università imprenditoriale» (*Il governo dell'università. Tra competizione e accountability*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 120-121).

mative della *knowledge factory* può giustificarsi col fatto che «nei sistemi, quale quello italiano, caratterizzati dalla prevalenza del paradigma amministrativistico, la norma è»³⁵ l'elemento *formalmente* strutturante delle realtà istituzionali. Del resto, il fatto che il mercato costituisca il fondamento epistemologico del regime di verità alla base dei processi di aziendalizzazione non implica che il giuridico o l'amministrativo perdano di salienza o vadano considerati alla stregua di sovrastrutture completamente determinate. Al contrario, le *polices* statali elaborate con gli strumenti del diritto predispongono, secondo Foucault, le «condizioni meta-economiche affinché il regime di concorrenza possa realizzarsi»³⁶. Come questi dice a proposito dell'ordoliberalismo, per i neoliberali «il giuridico non è» visto «come qualcosa che intrattiene un rapporto di pura [...] espressione o di strumentalità rispetto all'economia. Non è l'economia a determinare [...] un ordine giuridico che si troverebbe [...] in un rapporto di [...] asservimento rispetto all'economia. Il giuridico dà forma all'economico, il quale [...] non sarebbe ciò che è senza il giuridico. [...] Anziché contrapporre un economico» appartenente «all'ordine dell'infrastruttura e un giuridico-politico» appartenente a quello «della sovrastruttura, si dovrà parlare quindi di un ordine economico-giuridico»³⁷. Stando così le cose, l'economia andrebbe intesa quale «meta-livello normativo»³⁸. E ciò che vale per il politico-giuridico potrebbe valere per altri saperi orientati alla prassi. Varrebbe pure per il pedagogico. Ed in questo caso non dovremmo attestarci su un'eventuale critica delle interferenze della logica economica nei meccanismi dell'educazione o pensare ad un pedagogico interamente determinato da imperativi mercantili, bensì ad un *economico-pedagogico*, ad una *governamentalizzazione del pedagogico*.

Ciò detto, va sottolineato come i processi riformisti siano talora stati frutto di una «delegificazione dell'attività normativa» declinata come «crescente utilizzo» di una «decretazione governativa e ministeriale» costituzionalmente dubbia, generatrice di riluttanze da parte dei destinatari dei provvedimenti; riluttanze *impor-*

³⁵ M. TURRI, *op. cit.*, p. 126.

³⁶ M. TAZZIOLI, *Politiche della verità. Michel Foucault e il neoliberalismo*, Ombre Corte, Verona 2011, p. 150.

³⁷ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 136.

³⁸ Cfr. M. TAZZIOLI, *op. cit.*, p. 29.

tanti in ragione del peso specifico della comunità accademica³⁹. E «meccanismi sociali di continuità» e processi di «*resistenza al cambiamento*»⁴⁰ hanno costituito la potente forza d'attrito che, insieme ad altri fattori, ha comportato il parziale naufragio di non poche proposte riformiste.

³⁹ Cfr. A. MONTI, *Indagine sul declino dell'università italiana*, Gangemi, Roma 2007, p. 49 e p. 54.

⁴⁰ M. PITZALIS, *Le forme della continuità nell'università italiana*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 2, 2001.

Indice

Introduzione	7
<i>Capitolo Primo</i>	
L'autonomia	23
1.1. Autonomie	23
1.2. La L. 168/1989	32
1.3. Privatizzazione o aziendalizzazione?	39
1.4. Riforma degli ordinamenti didattici e diversificazione sistemica	46
1.5. La Pantera	54
1.6. Autonomia finanziaria	59
<i>Capitolo Secondo</i>	
Da Bologna a Lisbona: l'università e l'Europa della conoscenza	65
2.1. Le cornici dell'armonizzazione dei sistemi europei di istruzione superiore	65
2.2. Antefatti	68
2.3. Il Processo di Bologna	70
2.4. La strategia di Lisbona	75
<i>Capitolo Terzo</i>	
La stagione del centro-sinistra	85
3.1. Le premesse del riformismo berlingueriano	85
3.2. La bozza Martinotti	89
3.3. Il 3+2	97
3.4. Implementazioni, resistenze, adattamenti	105

Capitolo Quarto

La "riforma" Moratti	117
4.1. Il centro-destra e l'università	117
4.2. Il gruppo di lavoro De Maio	119
4.3. La riforma della riforma e la riforma del reclutamento	125
4.4. Il movimento contro la Moratti	130

Capitolo Quinto

L'effimera parentesi del Dicastero Mussi?	139
5.1. Dal Programma dell'Unione alle promesse di un nuovo rinascimento	139
5.2. Pacchetto serietà e nuove norme per il reclutamento dei ricercatori	143
5.3. L'istituzione dell'ANVUR	147

Capitolo Sesto

La Riforma Gelmini	151
6.1. L'attacco riformista	151
6.2. Fondazioni universitarie e tagli finanziari	155
6.3. La Riforma «epocale»	160
6.3.1. <i>Assi programmatici</i>	160
6.3.2. <i>Governance</i>	164
6.3.3. <i>Dipartimentalizzazione</i>	174
6.3.4. <i>Tenure track all'italiana</i>	180
6.4. Ancora sull'Anvur	183

Capitolo Settimo

Onde anomale	193
7.1. I movimenti dell'Onda	193
7.2. L'esercito del surf: strategie di contro-comunicazione, autoriforma, autoformazione, alternative education	198
7.3. Knowledge factory e autonomia: quando brucia il «fuoco della conoscenza»	205

Capitolo Ottavo

Tendenze dell'università postfordista	215
8.1. Valutare (e punire) la ricerca?	215
8.2. Valutare la didattica	223
8.3. Aumentare le tasse/abolire il valore legale del titolo di studio	228
8.4. La knowledge factory universitaria e la produzione di soggettività indebitate	234
 Bibliografia	 245



Una lezione all'università di Bologna

Illustrazione tratta da un manoscritto del XIV sec., Berlino, Staatliche Museen

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2014